USA '92

Bush e Clinton verso il fotofinish: per la Cnn li divide solo un punto
ma altri sondaggi sono più favorevoli allo sfidante democratico
Il presidente non ha più soldi per pagarsi l'appello finale in tv
e il governatore chiede prestiti. Ma Agnelli è sicuro: «Vincerà»

Al traguardo tra gomitate e debiti

I concorrenti s'insultano, i loro staff sono al verde

In un finale sempre più frenetico, ormai si è agli insulti. Bush dà a Clinton e Gore dei «cretini». «Patetico», gli risponde il democratico. Entrambi arrivano al traguardo squattrinati. Bush non ha più soldi nemmeno per pagarsi l'appello finale in tv. Clinton chiede prestiti. Solo Perot, che ha già speso più degli altri, ha tasche senza fondo. Sempre fotofinish nei sondaggi, ma anche Agnelli ora tifa per Clinton.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Alle mani non possono più venire perché i dibattiti sono finiti. Ma sono passati agli insulti. «Bozos», cretini, chiama Bush in un comizio i rivali Clinton e Gore. «Lui mi chiama cretino. Ma i cretini mi hanno sempre fatto ridere mentre Bush fa piangere», la risposta di Clinton nel comizio successivo. «Sono pazzi» dice degli avversari Bush. E se la prende con l'Ozone Man, l'Al Gore che sarebbe un ambientalista tanto estremista da volere gufi dappertutto e tutti gli americani senza un posto di lavoro». «Patetico. Davvero patetico. Si sentono sfuggire il potere e hanno perso la testa» gli risponde Clinton. «Il mio avversario fa minacce terribili. Ha detto che vorrebbe Mario Cuomo alla Corte suprema. Sarebbe una catastrofe che non possiamo permetterci» si lascia trascinare Bush nella ritrovata foga oratoria. «Il popolo americano può vederlo nella sua vere sembianze: uno che si aggrappa alla poltrona e se ne frega di loro» ribatte Clinton.

Il finale sempre più frenetico, di questa campagna elettorale è ormai alle male parole. Sin dall'epoca del duello Carter-Reagan non si era vista tanta concitazione. Meno male che appena giovedì sera, intervistati da Sam Donaldson sulla Abc, Bush e Clinton avevano voluto chiarire che non ce l'avevano personalmente l'uno con l'altro. «Bill Clinton mi piace. Non dovrei confessarlo. Siamo sul filo rasoio e non è il caso che mi metta a dire cose carine sul conto del mio avversario. Ma ciò non vuol dire che debba essere incivile nei confronti della persona. Anche se lui non è stato proprio carino nei miei confronti» aveva detto Bush. «Il guaio è che Bush ormai ha fatto una netta separazione tra quel che è come persona e quel che è come presidente e candidato. Con me personalmente è sempre stato cortese, ma non mi piace la campagna che ha fatto, meno che meno mi piace l'amministrazione che ha diretto» la risposta di Clinton.

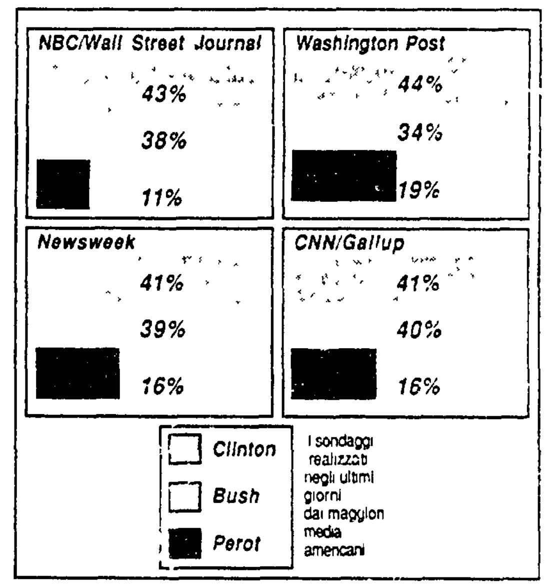
Sul filo ormai delle ore impegnati sino allo spasimo nelle ultimissime battute della campagna elettorale, senza probabilmente più nemmeno la cognizione del tempo e dello spazio con le rispettive carovane che saltellano qua e là negli aeroporti di anche 10 diversi Stati al giorno, giocando sulle differenze di fuso orario per usare tutte le 24 ore, né Bush né Clinton sembrano avere tempo per discorsi più raffinati. Si va ormai all'accetta. Con l'ultimo «tracking poll» della Gallup che li da distanziati di appena un punto percentuale (Clinton 41%, Bush 40%) - anche se un altro sondaggio analogo della Nbc e del Washington Post mantiene una distanza più di quasi 10 punti - non sembra esserci spazio per le sottigliezze.

Tanto più che sia Bush che Clinton arrivano in dirittura finale senza più soldi. Il presidente, con i grandi benefattori che per non sprecare contributi sul perdente l'hanno abbandonato e sono passati a finanziare Clinton, non ha più nemmeno i soldi per pagarsi il tradizionale appello finale di lunedì sera. «Pensiamo che serva di più la pubblicità» è stata la motivazione addotta dai suoi portavoce, ma molti ritengono che la vera ragione sia di cassa. Clinton invece ha comprato mezz'ora per l'appello finale su tutte e tre le maggiori reti al prezzo di 2 milioni di dollari. Ma è in difficoltà anche lui e ha dovuto chiedere alla Commissione elettorale federale il permesso di chiedere in prestito 1 milione di dollari per pagarsi le spese arretrate del servizio di protezione che gli saranno rimborsate ma solo in un secondo momento (Bush che viaggia come presidente in carica non deve pagare gli agenti del servizio segreto). Solo Perot, che secondo i suoi stessi collaboratori ha già speso più di Clinton e Bush, ha potuto pagare senza fiatare 3 milioni di dollari per un'ora di appello finale sulla Nbc e mezz'ora su Cbs e Abc.

Nel campo di Bush, dove sino a pochi giorni fa avevano musi da funerale, i sondaggi hanno portato una nuova ventata di combattività. Ora Bob Teeter, il presidente della campagna, e i suoi collaboratori rispondono al telefono con un allegro «Pronto, linea della vittoria». Ma l'umore di fondo resta quello di chi resta convinto che dopo il 3 novembre dovrà cercarsi un nuovo lavoro, a meno di un miracolo. In fin dei conti gli unici sondaggi che contano sono quelli Stato per Stato, dove Clinton è nettamente in testa in 18 Stati con 223 dei 270 grandi voti sufficienti a vincere, più o meno in vantaggio nella maggior parte degli altri, mentre di Stati sicuri Bush ne può contare solo 4 minori con appena 17 grandi voti.

Prosegue il mulino delle voci su membri del governo Bush che hanno già contratti con l'industria privata o intendono candidarsi alle assemblee elettive per non restare disoccupati. Tutti rimandano le vacanze convinti che di tempo libero ne avranno a iosa quando perderanno il posto nell'amministrazione Bush. Riconoscimento di una disfatta imminente era suonata anche la notizia che la Casa Bianca sta già affittando uffici per la squadra della transizione di Clinton. Ma poi qualcuno ha ricordato che è una consuetudine.

E tra i fan di Clinton c'è ora anche Gianni Agnelli. Ad una conferenza giovedì sera alla Columbia University a New York, all'avvocato, molto in guardia su domande relative alla politica italiana, era stato chiesto se almeno poteva pronunciarsi su chi avrebbe vinto nelle presidenziali Usa. «Non c'è molto da dire. Mi pare sia fatta. Sarà eletto Clinton» aveva risposto mentre gli studenti scoppiavano in un applauso fragoroso.

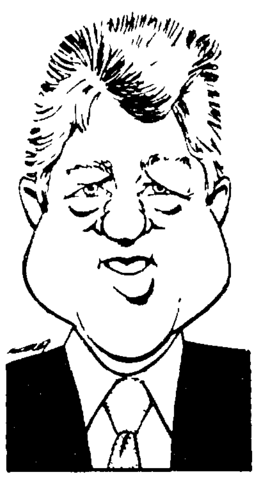


Le stelle di Bill brillano nel cielo di Hollywood

Jack Lemmon

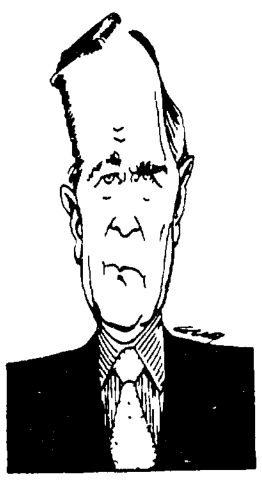
Kim Basinger

Con Clinton
Madonna
Richard Dreyfuss
Anthony Franciosa
Cybill Shepherd
Jack Lemmon
Robert Redford
Lauren Bacall
Meryl Streep
Jane Fonda
Michelle Pfeiffer
Tom Cruise
Kim Basinger
e Paul Simon



Jack Nicholson
Candice Bergen
Cindy Crawford
Kathleen Turner
Dustin Hoffman
Paul Newman
Shirley Mac Laine
Danny De Vito
Geena Davis
Joanne Woodward
Chevy Chase
Michael J.Fox
e Morgan Fairchild

Con Bush
Kevin Costner
Ginger Rogers
Charlton Heston
Chuck Norris
Bruce Willis
Tom Selleck
Sonny Bono
Jaclyn Smith
Zsa Zsa Gabor
James Stewart
Cheryl Ladd
e Bob Hope

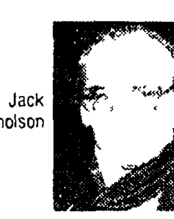


Sylvester Stallone
Arnold
Schwarzenegger
Pat Boone
Clint Eastwood
e Frank Sinatra
Il texano Perot
a Hollywood
è piaciuto solo
a Katherine Hepburn
ma per poco
(«Pensavo sapesse
dove voleva andare»)

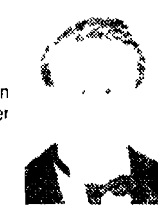
Robert Redford

Dustin Hoffman

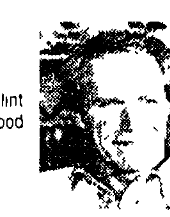
Kathleen Turner



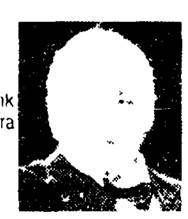
Jack Nicholson



Kevin Costner



Clint Eastwood



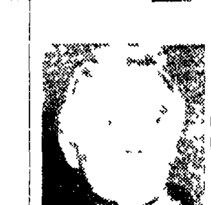
Frank Sinatra

Warren Beatty

Paul Newman

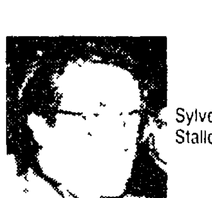
Meryl Streep

Barbra Streisand



Charlton Heston

Arnold Schwarzenegger



Sylvester Stallone

Franklin Delano Roosevelt detiene il record dei mandati: è il presidente artefice della ripresa degli Stati Uniti dalla grande depressione fu eletto per quattro volte dal 1932 al 1944 e guidò il paese durante la seconda guerra mondiale. Gli altri presidenti che hanno raddoppiato sono George Washington (1789 e 1792), Thomas Jefferson (1800 e 1804), James Madison (1808 e 1812), James Monroe (1816 e 1820), Andrew Jackson (1828 e 1832), Abraham Lincoln (1860 e 1864), Ulysses Grant (1868 e 1872), Grover Cleveland (1884 e 1892), William Mckinley (1896 e 1900), Woodrow Wilson (1912 e 1916), Dwight Eisenhower (1952 e 1956), Richard Nixon (1968 e 1972), Ronald Reagan (1980 e 1984).

Le minoranze votano per tradizione democratico, anche se questa volta sono state ignorate da entrambi i candidati. Neri, ispanici e asiatici costituiscono il 30 per cento dell'elettorato. Fra gli afroamericani (11% della popolazione) l'88 per cento giudica sbagliata la direzione del paese e il 71 dà alle amministrazione di Reagan e Bush la colpa per i problemi delle grandi città. Il timore che la crisi economica sia causa di una ulteriore diminuzione di posti di lavoro determinerà quest'anno una affluenza alle urne senza precedenti. Gli americani di origine asiatica, in maggioranza proprietari di piccole imprese, sono meno poveri delle altre minoranze e il loro voto è disomogeneo, alta l'astensione tra le loro file.

La lobby omosessuale, che conta su dieci milioni di elettori, ha versato nelle casse democratiche due milioni di dollari. Il novanta per cento della comunità gay voterà per Clinton in nome dell'impegno del governatore dell'Arkansas per la lotta all'Aids e per il favore dei democratici alla parità istituzionale delle coppie omosessuali.

Una moltitudine di quesiti su questioni locali accompagnerà la scheda per le presidenziali. Per esempio a Montgomery, un distretto alla periferia di Washington, sono diciassette le questioni da risolvere nel segreto dell'urna. Vanno dall'elezione del senatore e dei rappresentanti al Congresso federale sino alla scelta del giudice locale e dei rappresentanti scolastici.

«L'economia, idioti». Il cartello campeggia nello studio di James Carville al quartier generale democratico dove è stata messa a punto la strategia clintoniana per ricordare che tutti gli sforzi della squadra vanno concentrati sul tallone d'achille del presidente in carica.

George Stephanopulos, Betsey Wright, Dee Dee Myers sono alcuni degli altri strateghi che Bill Clinton dovrà ringraziare se sarà eletto martedì prossimo. Il primo, trentunenne, è divenuto l'alter ego del candidato democratico, partecipa alla preparazione dei discorsi, supervisiona tutti gli spot televisivi. Betsey Wright, da dieci anni segretaria del governatore dell'Arkansas, si è vista affidare le manovre di contrattacco verso i repubblicani. Dee Dee potrebbe diventare, se Clinton vincerà, la prima portavoce donna della Casa Bianca.

Un gatto, Sock, prenderebbe il posto del cane del presidente in carica, Millie, se il governatore dell'Arkansas conquistasse la poltrona di presidente. Il felino appartiene a Chelsea, figlia di Bill. L'ultimo gatto che ha soggiornato alla Casa Bianca era un democratico: apparteneva a Amy, la figlia di Jimmy Carter.

Gerald Ford, famoso per le sue gaffe, se l'è fatta accanto al suo candidato George Bush. [illegible] alla domanda se il presidente uscente avesse qualche possibilità di tornare alla Casa Bianca.

Fervono i preparativi per i party elettorali. Sono top secret i piani di Ross Perot. Clinton e i fedelissimi saranno a Little Rock mentre i clintoniani della capitale festeggeranno la notte tra il 3 e il 4 all'Omni Shoreham. [illegible] party che contano si svolgono a Houston [illegible] all'Astrodome [illegible] stadio di football.

Gli americani all'estero votano Bush, secondo un sondaggio di Usa today. Il 40 per cento dei lettori che hanno inviato la scheda al quotidiano è per il presidente uscente [illegible] Clinton al 34 e Perot ha solo [illegible]

Il numero magico è 270, cioè la maggioranza dei voti elettorali attribuiti ai cinquanta stati d'America sulla base della popolazione. [illegible] nello stato di New York che conta [illegible] voti elettorali [illegible] nel Wyoming [illegible]

Harry Truman, che vinse contro ogni previsione le elezioni del 1948, è l'idolo del presidente americano uscente, anche se democratico. Rappresenta la speranza di rimonta. [illegible] sondaggi danno a Clinton un margine di sicurezza [illegible] un bottino tra 21 e 22 voti [illegible]

Da 17 anni, ad ogni vigilia del voto, la Nbc manda in onda uno special satirico divenuto ormai un appuntamento «storico»
Presidenti e aspiranti alla Casa Bianca svillaneggiati senza pietà da alcuni dei più corrosivi comici dello spettacolo americano

Per i candidati due ore di sberleffi in diretta

Mentre freneticamente s'avvicina il giorno della resa dei conti, l'America non cessa di rifare il verso ai candidati. Ed al centro dell'«operazione satira» c'è ancor una volta «Saturday Night Live», la storica trasmissione della Nbc che, da 17 anni, svillaneggia presidenti ed aspiranti tali. Domani grande puntata rievocativa da John Belushi (Kissinger) a Dan Aykroyd (Nixon) a Dana Carvey (Bush).

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. L'appuntamento è di quelli da non perdere per niente al mondo: due ore filate di *Presidente il Bush*, svillaneggiamento presidenziale regalato da una scatenata banda del *Saturday Night Live*. Ovvero: quasi due decenni di storia americana rivisitati attraverso la satira televisiva. Da Nixon a Bush, passando per Carter e Reagan. Campagna dopo campagna, risata dopo risata. Ed il tutto con una grande certezza. Contrariamente ai veri candidati che osservano nei veri dibattiti - scrive sul *New York Newsday* Diane Werts - questo *special* è destinato a mantenere tutte le sue promesse.

Saturday Night Live è per una fetta d'America una sorta di culto, un irrinunciabile contrappunto alle molte miserie della politica. E con più d'una buona ragione. Per 17 lunghi anni questa trasmissione della Nbc è stata una grande scuola di irriverenza, un'inesauribile fucina di talenti comici e satirici. I *Blues Brothers* sono nati qui. Qui sono nati Steve Martin, Chevy Chase, John Candy. E qui si è formata, in tempi più recenti, la coppia di balordi rockettari che imperversa nel *Wayne's World*, il film giunto da poco in Italia sotto il titolo di *Fusi di testa*. Qui - al ritmo d'una formula rimasta rigorosamente invariata negli anni - sono stati senza riguardo immortalati tic di tutti gli inquilini della Casa Bianca, i vizi di tutte le first ladies e di tutti gli uomini di corte.

Per molti fedeli del culto - o se si preferisce per molti americani affetti da questa rinfrescante *Saturday Night Live addiction* - la serata speciale di domani si presenta come una fausta rimpatriata, una felice carrellata tra i pezzi più preziosi d'una memorabile collezione. Ci sarà John Belushi nella parte di Henry Kissinger. Ci saranno gli storici Richard Nixon e Jimmy Carter di Dan Aykroyd, il Gerald Ford di Chevy Chase, il Ronald Reagan di Steve Martin. Terry Sweeney riproporrà il suo impietoso ritratto di Nancy Reagan nei panni d'una stagionata spogliarellista. Numeri leggendari. Tanto leggendari che già sull'onda della nostalgia qualcuno sottolinea come in fondo anche la satira non sia più quella d'un tempo. «Il *Saturday Night* di oggi - scrive amaramente sul *New York Times* Albert Prowse - ha perso per strada parte di quella cattiveria, parte di quella scompuntata impertinenza».

Sarà. Ma resta il fatto che la leggenda continua. E che Dana Carvey - il più in vista tra gli attori del cast attuale - ha già consegnato alla lunga galleria di personaggi della trasmissione una serie di indimenticabili ritratti. Il suo Bush è tanto ferocemente perfetto - nei gesti, nei balbettii, nelle esitazioni, nelle interruzioni e nei ben noti errori di sintassi - che in questi tempi di caduta è spesso diventato difficile dire chi imiti chi. Ed il suo Ross Perot - ultima perla della collezione - è un indignamente geniale.

Tre settimane fa, quando ancora i veri dibattiti non erano cominciati, *Saturday Night* ha offerto al pubblico un'anticipazione che già è divenuta storia. Un doppio Carvey - contemporaneamente nei panni di Bush e di Perot - ed un Phil Hartman nella parte di Clinton hanno riprodotto tutti i riflessi condizionati, tutte le scontate astuzie e le prevedibili menzogne del confronto politico. E l'hanno fatto con tanta profetica perfidia che il giorno dopo è stato impossibile ascoltare senza sghignazzare i tre personaggi originali scambiarsi veleno sul palco di St Louis.

I momenti più esilaranti? Quelli in cui lo schermo offriva di ciascuno dei candidati un'immagine «filtrata» attraverso gli occhi dei suoi rivali. Clinton che nella mente di Bush diventava un happy intento a fumar marijuana. Bush che sotto gli sguardi di Clinton si trasfigurava in una vecchietta astiosa e bigotta. Perot che davanti a Bush e Clinton assumeva le sembianze d'un nano di circo. La battuta migliore? Quella messa in bocca a Clinton ed ispirata in forma di incongruente e grottesca replica - ad una famosa domanda che quattro anni fa il giornalista della Cnn Bernie Shaw aveva rivolto al povero Michael Dukakis. «Se sua moglie Kitty venisse violentata ed uccisa - recitava il quesito - lei resterebbe contrario alla pena di morte?». Nella vita reale, rammentiamo a cronaca, il gelido Dukakis rispose coscienziosamente che sì, avrebbe comunque mantenuto la sua opposizione alla pena capitale. Ed a detta degli esperti in questo momento di sincerità si giocò definitivamente la Casa Bianca. Non così il furbo Bill. «Io spero che a Kitty Dukakis non accada nulla di male - ha risposto per bocca di Hartman dagli schermi di *Saturday Night* - ma nel caso dovesse essere violentata ed uccisa, le migliore che ciò accada nel mio stato. Perché da noi in Arkansas io ho mantenuto la pena di morte».

Le due ore dello *special* di domani prevedono, accanto alla parte rievocativa, un nuovo special tutto nel presente. Ma il suo contenuto la Nbc ha fin qui mantenuto il più fitto segreto. Non resta dunque che attendere. Magari tristemente ricordando a noi stessi come, in tempo d'elezioni, le catene televisive d'una lontana e servile provincia dell'impero regalarono agli uomini del palazzo un mese intero di black out satirico.